In questo numero

In copertina: Foto Luca

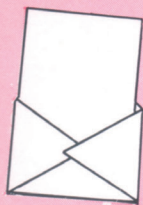
ABBONAMENTO ANNUO L. 20.000 - SOSTENITORE L. 50.000

Conto Corrente postale n. 55090005 intestato «Associazione FEDE E LUCE», via Cola di Rienzo, 140 - 00192 Roma
Riempire il modulo con la massima chiarezza, possibilmente in stampatello, cognome, nome, indirizzo e codice postale.
Precisare, sul retro, che il versamento è per abbonamento a OMBRE E LUCI.

Trimestrale anno XI - n. 2 - Aprile-Maggio-Giugno 1993
Spediz.: Abb. Post. Gruppo IV - 70% - Redazione Ombre e Luci - Via Bessarione 30 - 00165 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/83 del 24 gennaio 1983
Direttore responsabile: *Sergio Sciascia*
Direzione e Redazione: *Mariangela Bertolini - Nicole Schulthes - Natalia Livi - Maria Teresa Mazzarotto*
Servizio abbonamenti: *Natalia Livi*
Redazione e Amministrazione: Via Bessarione, 30 - 00165 Roma - Orario:martedì - mercoledì - venerdì 9.30-12.30 - Tel. e Fax 06/636106

Fotocomposizione e stampa: Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A. - Via di Donna Olimpia, 9 - Roma

Finito di stampare nel mese di giugno 1993

Dialogo aperto

Non arrendetevi

Sono la mamma di Luca. Già due anni fa vi ho scritto come ero stata aiutata e da chi, e come Luca si era ben inserito nella scuola con l'insegnante di sostegno.

Lo scorso anno (V elementare) l'insegnante di sostegno è stata cambiata. Abbiamo protestato inutilmente. Luca ha sentito il disagio familiare e scolastico e non ha accettato la nuova insegnante che non era *proprio* ben disposta né con il bambino né con la maestra titolare. Questa avrebbe fatto miracoli per fargli raggiugere un buon livello di apprendimento e un'ottima accoglienza in classe! È stato un anno veramente disastroso, soprattutto per il comportamento di Luca che prima era sempre così dolce e che ora era improvvisamente diventato capriccioso, aggressivo e sboccato nel linguaggio.

Per fortuna un'amica che me lo ha sempre seguito a casa si è impegnata ad aiutarlo tutti i giorni, d'accordo con l'insegnante titolare, e Luca ha finito la quinta in buone condizioni.

Un'altra fortuna: ho avuto un ottimo incontro con le insegnanti della scuola media, che ora Luca frequenta regolarmente. Quest'anno, con l'aiuto e l'accettazione molto affettuosa da parte degli insegnanti, Luca segue il programma normale con sufficienze in quasi tutte le materie (e non gli regalano niente). È però seguito giornalmente dall'amica di sempre che gli sminuzza le materie, pretendendo l'essenziale, ma ragionato, e cercando di sviluppare in lui la logica e la memoria. Questa difetta un poco perchè, se è vero che ce la mette tutta, ha anche bisogno di essere continuamente stimolato nella volontà, e si stanca. Però non ha mai chiesto di stare un giorno a casa e questo è merito dell'accoglienza da parte dei professori e dei compagni.

Perchè scrivo queste note? Per dire a tutte le mamme e a tutti papà: «non arrendetevi mai! Con umiltà, ma anche con fermezza cercate la collaborazione, accettate i limiti del vostro ragazzo, stimolatelo, sgridatelo quando merita di essere sgridato o punito, ma coccolatelo e gratificatelo in ogni occasione, perchè i nostri ragazzi non devono essere superprotetti, ma amati».

Come sarà il domani?

Io penso all'oggi, confidando nella Provvidenza per il domani.

Bruna Magnavacchi PR

Questa lettera così stimolante ci viene da una giovane mamma, molto provata e molto coraggiosa. Ha perduto il marito e il suo primo figlio di 15 anni. Ora vive, lotta e spera con il suo Luca. A lei e a Luca non possiamo che dire un grazie di cuore.

La sede di Ombre e Luci è aperta
Martedì, Mercoledì, Venerdì: ore 9,30-12,30

Grazie a te

Ho inviato le quote degli abbonamenti 1993 per il rinnovo di OMBRE E LUCI.

Spero che quelli che mi hanno promesso di rinnovare personalmente, lo facciano.

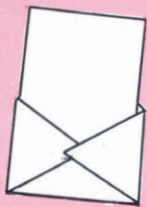
Io ho fatto quanto mi è stato possibile per contribuire ad alleviare un poco il vostro lavoro.

Ho ricevuto l'ultimo numero e come sempre lo trovo molto apprezzabile per il modo con cui comunicate, per i contenuti, per lo spirito che lo anima e vi traspare: dare speranza, senza illusioni, ma sperare sempre, poichè crediamo che qualcuno dirige i nostri passi.

Siamo ancora nel periodo pasquale: Gesù ci aiuti a una vera conversione, a credere che non siamo mai soli, specialmente quando il dolore bussa alla nostra porta e ci pare di essere perduti.

Ci tengo a dire che ricevo molto da tutte queste mamme, da questi ragazzi. Dò quanto posso, e il loro esempio mi sprona a non pensare ai miei guai... Franceso Gammarelli diceva: «C'è sempre chi sta peggio di me». Se tutti riflettessero così, quanta più pace, quanta piu gioia anche fra noi!

Laila Castagnoli

Grazie da tutti noi per il tuo preziosissimo lavoro, per il tuo impegno. Con te, ringraziamo quanti di Fede e luce aiutano a raccogliere un così gran numero di abbonati.

Dialogo aperto

Pensiamo al dopo di noi

Sono una vostra abbonata e vi scrivo per esporvi un piccolo problema: ho smarrito la rivista in cui si parlava di case famiglia, case alloggio create con l'interessamento e l'intervento dei genitori, insomma del problema «dopo di noi».

Vorrei rileggere gli interessanti articoli di quella rivista per poi chiedere ulteriori informazioni, dato che assieme ad altri genitori sono interessata fortemente all'argomento. Potreste inviarmi nuovamente quella rivista o gli indirizzi di quelle famiglie che hanno realizzato tali interessanti progetti affinchè possiamo metterci in contatto con loro?

Grazia Scandariato

Certe volte non ne posso più

Il mio handicap (paralisi cerebrale motoria) è una prigione dalla quale vorrei uscire. Perché la sofferenza? Perché la mia sofferenza? Gesù non ha risposto con parole; la sua risposta piuttosto è talmente profonda che spesso ci passiamo sopra. Veramente il mio handicap non è facile tutti i giorni! Certe volte non ce la faccio più. Quando ci metto un'ora per vestirmi; quando le dita del piede non vogliono saperne di entrare nel calzino; quando mi scappa il sapone dalle mani; quando il rasoio rifiuta qualche parte del viso... Allora rimetto tutto in causa. E così mi capita di ribellarmi.

Poi ci penso su, penso che con la dolcezza e la pazienza verso me stesso, la mia vita ritrova un senso. Il senso degli sforzi riusciti: il senso di aver toccato il cuore degli altri e di essere riuscito, qualche volta, a dar loro la gioia della mia speranza, attraverso e nonostante tutto.

I.D.V.

Da 12 anni in Fede e Luce

Sono una ragazza volontaria di 37 anni, ricevo il giornale «Ombre e luci». Mi dedico soprattutto ai ragazzi handicappati di «Fede-Luce» da quasi 12 anni.

Il mio gruppo si chiama «Comunità S. Anna», ed è composto da operatori e handicappati con l'ausilio del sacerdote don Massimo Boarotto; siamo circa 52. Il nostro compito è quello di aiutarli a socializzare fra loro e ci incontriamo ogni 15 giorni, di domenica.

I nostri incontri sono basati sulla religione che viene spiegata da un ragazzo, Stefano Di Franco (responsabile regionale), a tutti noi. Si continua organizzando dei giochi che contribuiscono ancora di più a far vivere una giornata diversa ai ragazzi costretti quasi sempre a vivere chiusi in quattro pareti domestiche, senza l'aiuto e il conforto di nessuno. Quando i nostri incontri durano l'intera giornata ci impegnamo molto per aiutare i ragazzi durante il pranzo.

Apprezzo molto la vostra iniziativa e leggo volentieri le lettere a voi indirizzate. Abbraccio tutti i lettori di «Ombre e luci», un saluto.

Gabriella Buongiorno

Nel rinnovare l'abbonamento, usate lo stesso nome al quale era intestato l'abbonamento l'anno prima, per semplificare il lavoro ed evitare errori

Troppo bello per noi

Siamo sempre in pena e angosciati: nostro figlio, ormai adulto, ha un handicap grave e la vita attuale e il futuro ci pongono tanti problemi.

Ombre e Luci presenta spesso testimonianze di genitori che hanno saputo meglio di noi sopportare la prova, uscire dalla disperazione e dalla rivolta.

Per questo qualche volta ci sentiamo lontani da alcuni genitori dei vostri articoli, li troviamo idealisti... Ma se è vero che per alcuni di noi e in certi momenti della vita è difficile apprezzare queste testimonianze, spesso e a molti genitori, gli stessi articoli possono portare una luce nuova, una spinta a reagire e a darsi da fare e soprattutto ragioni per sperare.

M.L.

Possibilità e capacità nascoste

di Mariangela Bertolini

Che Maria Francesca potesse mangiare da sola non l'avevo mai sperato e neppure immaginato.

A dodici anni compiuti, doveva essere imboccata, con la testa riversa sul braccio ed era una lotta per farla deglutire. Un giorno, con l'aiuto, la competenza e la costanza di un educatore straniero, è avvenuto il «miracolo». Da quel giorno non ho più pensato che noi genitori, da soli, possiamo educare i nostri figli.

Pablo è venuto al primo campeggio a otto anni: diceva solo «mamma e papà». Era la prima volta che lasciava la sua famiglia. L'ambiente diverso, giovani amici inesperti ma pieni di vita, la campagna, la chitarra, i canti... quale di questi elementi ha fatto sì che Pablo in due settimane imparasse a pronunciare diverse parole, fra lo stupore di tutti e, al rientro a casa, la meraviglia dei suoi genitori?

Nella ha quarant'anni. È analfabeta. Famiglia povera, situazione familiare difficile. Ha vissuto quasi sempre in casa. «Quando mi insegni a scrivere?»

Ci si sono messe di lena due amiche, insegnanti; poco per volta Nella sta imparando, legge e scrive qualche parola; è molto contenta; si sente valorizzata e, forse per la prima volta in vita sua, ha trovato risposta a un desiderio sommerso e sconosciuto. Tra qualche mese, Nella non risponderà più, a chi le chiede «Quanti anni hai?», «Due!» con un sorriso che le illumina il volto.

Ho incontrato tanti bambini, giovani, adulti con handicap e limiti più o meno gravi.

Rimango sempre stupita nel constatare quanto poco sono fatte venire alla luce le loro possibilità e capacità. È vero che per molti, soprattutto i più adulti, non c'è stato nel passato, chi si è preso cura della loro educazione globale, con preparazione e competenza professionali. Ma non sarà anche perchè si è preteso

troppo dai genitori che, senza volerlo, trasferiscono le loro paure, angosce, frustrazioni, su quei figli tanto amati? Il desiderio di vederli migliorare a tutti i costi non impedisce forse il dovuto distacco?

E non sarà anche perchè oggi, inseriti a scuola, in mezzo bambini e ragazzi «normodotati», il bambino con difficoltà si sente «incapace» in partenza, proprio perchè visto e guardato dagli altri con più o meno consapevole senso di superiorità?

Se ci pensiamo, è successo anche a noi di trovarci in difficoltà nell'eseguire un compito, quando attorno a noi tutti lo sapevano fare con disinvoltura.

Deve esere molto duro tirar fuori qualcosa di buono da se stessi quando ci si sente sempre «ultimo della classe». Lo sanno bene certi alunni a scuola; quando non ricevono mai un elogio, una sufficienza: «Non ha volontà!» ripetono con insistenza gli insegnanti senza pensare che lo stimolo per aver voglia, viene a tutti dal successo e non dal continuo insuccesso.

E allora? Sono convinta che molto si può fare; a scuola, ma anche in altre occasioni nel tempo libero, negli incontri, in vacanza... Tutti possiamo agire in modo più efficace nei loro confronti, condividendo così un po' il grave compito dei genitori, spesso stanchi e scoraggiati. Come?

— **Cominciando col chiedere loro qualche piacere,** *un servizio, secondo le capacità certo: spesso, da un grazie detto bene, scaturisce la voglia di riprovare, di fare meglio.*

— **Servendosi della memoria** *che in alcuni di loro è sorprendente: «Ricordami che devo comprare il pane; come farei senza di te!» Sono frasi che danno importanza, che confermano il bisogno della loro presenza. Quante volte intuiscono proprio il contrario...*

— **Aiutandoli,** *in ogni occasione, in casa, fuori, amici e genitori, ad esercitarsi, a piccoli passi, per conquistare indipedenza e autonomia: nel vestirsi, in cucina, in bagno, in strada, sull'autobus. Invece di scegliere sempre noi per loro, chiedere il loro parere, sempre; sottolineando poi il positivo delle loro azioni anche quando è evidente il negativo.*

— **Tenendoli vicini** *durante un lavoro, anche quello che richiede sforzo e attenzione. Spiegare come si fa, perchè si fa. Approfittare di qualche passaggio facile: «Dammi quell'attrezzo, prendimi il tegame basso, tieni forte da questa parte...».*

— **Assegnando** *e facendo assegnare un compito che li renda consapevoli di saper far bene qualcosa, di esistere per qualcuno. In certe circostanze, saremo colpiti dalla dignità e serietà con cui sanno attendere a certi impegni.*

Questi suggerimenti cerco di viverli con i ragazzi disabili che frequento. A loro devo molto: non solo mi hanno fatto capire il bisogno che hanno di essere apprezzati e stimati per quello che sono e il desiderio di essere aiutati a dare il meglio di sè; ma mi hanno anche insegnato, non poche volte, ad accogliere gli altri con simpatia e generosità; mi aiutano a sciogliere le tensioni e le preoccupazioni che loro avvertono in me senza che io ne parli; a vincere i rancori e le antipatie che mi abitano; a perdonare e a fare la pace. Queste capacità vi sembrano poche e di poco conto?

Foto Angelo Serio

Il problema della socializzazione dell'handicappato mentale è stato posto — ci sembra — in modo unilaterale. Si è parlato di accoglierlo, di integrarlo, di «metterlo al lavoro», di assicurargli un posto, lo si è piazzato... In tutto ciò, questo soggetto che è e che rimane un soggetto, è stato troppo spesso trattato come un oggetto che si mette qui, che si trasporta in un altro posto, che si piazza là, che si sposta altrove... Ma sembra che ci si sia in generale poco preoccupati delle sue eventuli capacità e del suo possibile desiderio di essere qui piuttosto che altrove, di fare questa piuttosto che quest'altra cosa.

Henri Bissonier

Posso, anche io?

“Grazie per avermelo fatto fare da sola!”

Mia figlia ha quaranta anni. Fin da quando è nata e poco dopo, da quando abbiamo saputo che il suo handicap non le avrebbe mai permesso una vita completamente autonoma, l'abbiamo circondata con tutto il nostro amore e la nostra dedizione.

I miei genitori sono vissuti insieme a noi fino a quando sono morti e anche loro l'hanno sempre protetta e «viziata» in tutti i modi. Mia figlia è cresciuta perciò in un ambiente affettuoso e pieno di sollecitudine ma, d'altra parte, è cresciuta anche sotto una campana di vetro. Ora che ho quasi settanta anni e che mi rendo conto quanto il tempo mi scappa, ora che con più frequenza penso al momento in cui non ci sarò più, capisco quante cose avrei potuto insegnare prima a mia figlia per renderla più autonoma. Lei desiderava questa autonomia, ma io ero troppo ansiosa, troppo timorosa, e troppo occupata per dargliela.

Furono gli amici di FEDE E LUCE, e i campeggi vissuti da mia figlia insieme a loro, che mi fecero capire che poteva dare di più a livello pratico, e *da sola*, e che dovevo aiutarla in questo senso. Oggi vorrei dire a tutti i genitori: «abbiate coraggio, azzardate, siate vigili, ma fate in modo che vostro figlio impari il più possibile a «fare da sè». Ci si pensa troppo poco: questo è un grosso errore sia da parte di noi genitori che da quella degli operatori che si occupano dei nostri ragazzi.

Quando mia figlia mi disse per la prima volta: «grazie, mamma, che me lo hai fatto fare!» io capii con rammarico di avere sempre sottovalutato le sue possibilità di autonomia. Voglio dire questo anche pensando a tutti quei ragazzi che potrebbero fare molto di più se non fossero superprotetti dalle loro famiglie. Anche io sono stata una mamma «chioccia» e ce ne è voluto del tempo — sicuramente troppo — per capire che stavo sbagliando. Si dice che non è mai troppo tardi per imparare, ma questa massima non aiuta noi genitori. Ci vuole *il coraggio*.

Ecco i momenti del mio coraggio: mia figlia — era già grande — non aveva mai attraversato la strada da sola. Ora lo fa, ma in questo modo: abitiamo al terzo piano e abbiamo il semaforo sotto casa. Io mi affaccio alla finestra e le dico quando può attraversare. La strada è breve, ma può essere pericolosa. Ora però sta imparando e ho la speranza che tra poco possa attraversare *da sola*.

Lungo il marciapiede dove si trova il nostro portone ci sono vari negozi e mia figlia, *pur non conoscendo* il valore del denaro, va spesso a fare piccole spese. Questo le dà gioia e soddisfazione. Altri momenti significativi in cui lei si sente importante sono quando, per ragioni di salute, io ho bisogno di lei: mi aiuta a mettermi le calze, a vestirmi, mi fa massaggi, ecc. ecc. Inoltre fa il caffé, si scalda il latte per la merenda ed altre piccole cose. La sera va a vedere che il gas sia chiuso, che la televisione sia spenta.

Tutte queste cose, anche se sono poche, potevano essere state già imparate da tempo se io avessi dato a mia figlia la possibilità di mettere in pratica le sue capacità.

Una mamma

Foto Barbara

"Io ho pulito il tavolo"

Antonio ha 24 anni, un bel viso tondo e simpatico. Da quando lo conosco mi pare abbia sempre «fatto il passivo»: se uno gli dice «guarda che la scarpa è slacciata», ti porge il piede aspettando che faccia, tu, il lavoro di allacciargliela. Quando arriva la madre con la giacca, lui stende il braccio per essere vestito. Quando si balla si fa trascinare, quando si lavora non guarda neanche il lavoro e regge appena gli oggetti. Spesso quando gli si parla non risponde e fa anche lo «stupido». Ascoltare la musica, sì, questo gli piace, oppure lasciare suonare gli altri. Sempre questa passività che porta i miei sentimenti verso di lui dalla tenerezza all'esasperazione.

È vero che quando Tea gli mette in mano una marionetta e che, con la sua, comincia un dialogo fra marionette, Antonio è vivo, parla anche un poco. Ma allora Antonio, cosa ti manca per essere più dinamico, per agire, tu, per dire «Io faccio»?

Non dobbiamo mai perdere di vista il fatto che questo giovane è un giovane, che quest'uomo è un uomo e che, anche se «mancante di qualcosa», ha alle spalle 15, 20, 35 anni di vita vissuta, con tutto quello che ciò comporta di maturità e di esperienza. Senza dubbio non saprà dirlo, spesso nemmeno manifestarlo, ma noi, nel dialogo, nel nostro comportamento, dobbiamo rivolgerci alla sua età reale, e non considerarlo come un grande-bambino.

Anne Yvonne Bouts

Foto Nanni

L'altro giorno, finito il laboratorio, siamo tutti indaffarati a mettere a posto sedie, materiale, lavoretti, eccetera, prima di bere il té delle cinque e di giocare. Vedo Antonio con la spugna in mano. Vedo Antonio che pulisce il grande, sporchissimo tavolo (abbiamo lavorato la creta): chi glielo ha chiesto? Non lo so ma pulisce, pulisce, pulisce, con energia e perseveranza. Quando siamo tutti pronti, meravigliato dal suo efficace lavoro qualcuno suggerisce un applauso che scoppia, da tutte le mani, con grande entusiasmo. Di fatto questo esasperante Antonio è carissimo a tutti.

E andiamo a sederci tutti in un altro angolo della stanza per il té. Ma dopo un po' mi volto e vedo Antonio che con energia si è rimesso al lavoro, a pulire, invece di venire a prendere il té coi biscotti (e si che Antonio è un mangione!).

Antonio, cosa ti spinge, tu, il «pigro», il passivo, a darti ancora tanto da farte? Forse il successo? L'applauso ti ha dato una grande soddisfazione. Non credo di sbagliarmi. Tu, come tutti noi, hai, senza saperlo — e anche noi ce ne dimentichiamo spesso — un grande bisogno di avere un ruolo, di essere davvero protagonista, riconosciuto, di poter dire, anche se non lo dici, «Io ho pulito il tavolo!».

N.S.

"Faccio io!"

«Faccio io!» «Io! Solo!» «So' bravo!».

Quante volte ho sentito queste parole nascondere un desiderio profondo di autonomia, di indipendenza. E quante volte purtroppo è mancato il tempo o, peggio, la pazienza e l'attenzione per realizzare questo desiderio. E, al contrario, quante volte, avendo avuto un po' di attenzione e di pazienza, abbiamo visto fiorire capacità insospettate o comunque facce soddisfatte per aver potuto finalmente «fare da solo»!

Ho visto questi momenti magici soprattutto durante i campi, dove tutti sono più disposti a fare attenzione all'altro, a «perdere» (un po' più di) tempo per compiere le faccende di ogni giorno. Si affollano nella memoria i volti e le occasioni.

Ricordo Claudia, dopo un campo di Capodanno molto turbolento per lei e per noi: le crisi di piccolo male si erano alternate a esplosioni di violenza verso noi e verso se stessa, le notti in bianco avevano lasciato spazio a fughe e inseguimenti per il paese. L'ultimo giorno tutti erano impegnati nelle pulizie finali della casa. Claudia chiese di spazzare per terra. Noi, timorosi all'idea di Claudia con una scopa in mano, le proponemmo di pulire i tavoli, con uno straccio! Invece di arrabbiarsi e chiudersi come il suo solito quando le si cambiavano i programmi, prese lo straccio e si mise al lavoro. Finiti i tavoli, Claudia si impadronì di scopettone, secchio, straccio e di un foulard che si mise in testa come una classica donna di casa, e cominciò con uno zelo che noi certo non avevamo, a lavare le scale, minacciando chiunque mostrasse intenzione di calpestare il suo capolavoro. Visti i precedenti, tutti ubbidimmo e scale e tavoli furono le uniche cose veramente pulite della casa.

Certo, non sempre la voglia di fare dei ragazzi ha esiti così comodi per gli amici! Al campo di due anni fa, Carlo (spastico in carrozzella) cui a casa non viene fatto fare nulla o quasi, soprattutto delle faccende domestiche, insisteva per lavare piatti. Provammo, ma la cosa non funzionava perché, o Carlo era semplice spettatore, oppure la cucina si trasformava in un fradicio campo di battaglia. Qualcuno propose di far lavare a Carlo le pentole in giardino, al sole, con grande entusiasmo di Carlo e degli amici di corvé. Da quella volta Carlo pretese ogni giorno di lavare le pentole: era il suo grande momento! Fummo però costretti a istituire un turno pentole oltre il turno piatti. Infatti, perché Carlo potesse lavare le pentole occorreva: portare fuori un catinone di acqua saponata, mettere in costume da bagno Carlo (e non solo lui), lavare le pentole dopo che Carlo ci aveva passato una

È spesso chiedendo un servizio che si permette ai timidi di uscire dal loro riserbo, che si possono stabilire con le persone handicappate delle vere relazioni.

Marie Hélène Mathieu

Foto Barbara

pezzetta a modo suo, e poi sciacquare. Per sciacquare, occorreva che una persona tenesse la pentola insaponata sollevata davanti la carrozzella e che un'altra dirigesse con Carlo il getto della pompa verso la pentola. Nonostante la gravosità del compito (i piatti si lavano durante la siesta: sigh!) nessuno si tirò indietro: il sorriso di Carlo compensava largamente il riposo perduto, gli abiti inzuppati e il viavai dalla cucina!

Comunque, ciò che conta non è il lavoro che vien fatto, ma la possibilità di sentirsi per una volta utili, anche se ai nostri occhi l'utilità era molto dubbia. Come quella volta che Pablo e Monica vollero rimanere al campo con un paio di amici che dovevano preparare la macedonia di frutta per la sera, mentre gli altri andavano a fare una passeggiata. Pablo passò i frutti uno a uno ai tagliatori e Monica decise che piegare con cura un canovaccio (che poi rispiegava immediatamente) era l'aiuto più valido che potesse dare all'opera (benché fosse capace, con cautela, di usare un coltello). La macedonia fu un successo e gli applausi ricevuti furono divisi equamente e con soddisfazione dai quattro «lavoranti»!

I racconti e gli aneddoti potrebbero continuare a lungo ma non voglio fare una cronaca dei miei anni a Fede e Luce. Claudia, Monica, Carlo, Pablo e chissà quanti altri vogliono dirci solo che l'essenziale è non decidere a priori e dare per scontato ciò che l'altro (specie se handicappato) sa fare e dare; ma con umiltà e con tanta pazienza accettare proposte e suggerimenti perché siano anche loro protagonisti delle avventure che ci rendono giorno per giorno più amici.

Barbara

Nel ritardato mentale adulto che ne è del senso della vita, della sua vita?
Come la sente lui, come la valuta?
Ha anche lui voglia di viverla pienamente, in modo ricco, di farne qualcosa che valga la pena, di riuscire, di renderla feconda?

Henri Bissonier

Mi sono spesso trovato a pensare che una civiltà sarà degna del nome di cristiana solo a questa condizione:

- ***riconoscere il «diritto di cittadinanza» alla persona con handicap,* comunque essa sia;**
- ***non trattarlo da bambino* (colui che non parla) *ma da adulto* (colui che si esprime e si ascolta);**
- **non *circondarlo* solamente della nostra compassione, ma anche e soprattutto della *nostra stima.***

Esiste, nella Chiesa, una commissione Giustizia e Pace. Non potrebbe riservare un'attenzione particolare a questo problema che non è prima un problema di carità, ma di giustizia?

Henri Bissonier

Il giornale ogni sera

Abbiamo una figlia cieca che ora ha vent'anni. Dall'inizio della sua adolescenza mio marito si è imposto di leggerle ogni sera il giornale commentandolo in modo molto semplice. Quando aveva delle riunioni che lo obbligavano a rientrare la sera tardi (e la nostra figlia era già a letto) spesso lasciava incise alcune frasi sul registratore. Così lei si è aperta agli avvenimenti esterni e oggi, posso dire, che si interessa alla vita della gente molto più di tanti giovani.

O e L, n. 3 **I.S.**

Non è mai troppo tardi

Da due anni vivo con Federica. E' una simpatica donnina di 44 anni. Quando l'ho conosciuta, la sua autonomia appariva buona rispetto alla sua età e al suo handicap (Down).

Oggi mi meraviglio nel constatare come, pur così adulta, sia riuscita a crescere in tante piccole cose.

Il suo quotidiano era ben strutturato; ogni attività della giornata si ripeteva come in una sequenza, sempre identica, ogni giorno.

Allora, mi sembrava quasi impossibile poter interrompere questa sequenza di gesti, anche perchè lei vi si mostrava molto attaccata.

Oggi, Federica si è pian piano adattata ai cambiamenti improvvisi di programma, anzi, è proprio lei a proporli.

Inutile dire che gli impegni di cucina sono i più ricercati: si anima all'idea di imparare a cucinare qualche nuovo manicaretto; in vista di questo — forse perché è un po' golosa — è pronta a lasciar da parte il suo «diario segreto» o il «concerto per chitarra». Qualche problema con il sale c'è ancora; l'euforia per la cucina è a volte troppa perché si possa tener tutto sotto controllo. Le intenzioni però sembrano buone.

Una vera conquista mi sembra la doccia, che fa completamente da sola! I capelli, a volte, non sono proprio ben risciacquati e il bagno, alla fine, sembra un lago; ma quel che importa è che Federica sa bene ormai l'ora della doccia e se la sa organizzare bene tutta da sola!

Farsi il laccio alle scarpe è stato da sempre un incubo da evitare e lo è tuttora, ma i tentativi che stiamo facendo insieme per comporre il fiocco secondo varie tecniche, sembrano dare i primi risultati.

Le piace molto disegnare e lasciare messaggi scritti per l'uno o per l'altro: messaggi quasi incomprensibili. Durante quest'anno, Federica si è «allenata», ci ha messo attenzione e pazienza per scrivere e riscrivere le parole che non le riuscivano... Ancora non può scrivere una lettera ad un amico, ma i commenti scritti sotto ai suoi disegni, sono ora chiari e compresibili.

Coraggio, Federica, è proprio vero che non è mai troppo tardi!

F.C.

Non c'è forse un posto, un ruolo per l'handicappato mentale adulto, precisamente per cambiare questa società? Perchè sarebbe solo una persona di cui occuparsi? Non deve anche lui occuparsi, agire, aiutare a far cambiare, a muovere? Non ne è capace? E se sì, che cosa si può aspettare, sperare da lui, messa da parte la sua semplice presenza, il suo semplice handicap?
E in più, non c'è forse qui un dovere, e se sì, si può, e come, prepararlo ad affrontare questa responsabilità, a portare un compito?

Henri Bissonier

Faccio il viaggio da sola

Oramai sono due anni che
prendo l'autobus da sola,
per andare ~~a~~ al laboratorio
con FRANCA. Le prime volte mi
hanno insegnato come si fase=
va a prendere l'autobus.
Mi accompagnava Matteo,
e ~~e~~ qualche volta mi accom=
pagnava pure la CECILIA e
facevamo finta di non conoscer
ci piano piano, ho imparato
a prenderlo da ~~sa~~ sola, almeno
per uscire da casa. ~~Os~~
Adesso mi accompagnano alla
fermata, faccio il viaggio
da sola, nell'autobus. A me
questo mi fa ~~mo~~ molto felice,
e contenta.

Membro attivo della Chiesa

Foto Guglielmini

Non regolarmente, ma da molti anni, vado alla messa domenicale delle 11 e 30 in una parocchia vicino a casa. Al momento della comunione, fedelmente vedo una decina di adulti dirigersi verso l'altare. Fra loro un ragazzo, un uomo ormai, con i segni evidenti della sindrome Down.

Premuroso e dignitoso, accompagna uno dei ministri; insieme scendono per distribuire la comunione in uno dei lati della chiesa. Lo vedo tenere il calice sempre con quella serietà e grande dignità che gli è propria.

Si sente sicuramente un membro attivo della comunità parrocchiale; lo è certo molto più di me.

E ogni volta è una gioia vederlo andare con il suo passo deciso verso l'altare e poi riscendere verso noi tutti, fratello, servitore, membro attivo della Chiesa.

N.S.

Il vero amore è un forza (come la pazienza è una forza, come la dolcezza è una forza), è un'energia che ci spinge verso l'altro per attirarlo a noi, ma perchè abbia più vita, perchè possa esprimersi, crescere, progredire, perchè sia felice e in pace.
Qundo amiamo c'è un doppio movimento in noi: *accolgo* l'altro nel mio essere e nello stesso tempo gli dò, perché giustamente possa raggiungere una pienezza più grande.

Jean Vanier

Nonostante l'handicap

Un piccolo gruppo ai ragazze, di cui due portatrici di handicap, hanno promosso, con l'incoraggiamento delle suore della Casa di Nazareth di Acerra, e in un locale della Casa messo a loro disposizione, un laboratorio di maglieria. L'orario di lavoro va dalle 9,30 alle 17,30. Alcune di loro si portano il pranzo da casa. Il lavoro è tanto: le ragazze sono ormai ben conosciute e molti si rivolgono a loro per la confezione di ogni tipo di abbigliamento. Sono amiche che hanno mes-

so insieme le loro forze e le loro capacità. Nel guppo non c'è una responsabile: ognuna lavora per conto suo, ma *insieme* alle altre.

Ringraziamo loro e le suore che le hanno incoraggiate e aiutate per l'esempio che ci danno di ua piccola *comunità di lavoro*, costruttiva e feconda.

Ecco come una delle ragazze descrive l'inizio e l'atmosfera del laboratorio.

* * *

Mi chiamo Piera, ho 38 anni. Sono affetta da tetraparesi spastica e lavoro in un piccolo laboratorio di maglieria nato circa undici anni fa dall'idea di suor Mariella, che ne ha proposto la realizzazione ad una mia amica e poi a me; e noi abbiamo aderito molto gioiosamente. In questi anni nel laboratorio si sono alternate diverse ragazze (mai più di 4) che hanno contribuito alla crescita interiore di ognuna di noi. Oggi siamo: Maddalena, Letizia, Claudia ed io. Ognuna di noi ha il suo compito ben preciso e nonostante i vari limiti si cerca sempre di portarlo avanti nel migliore dei modi.

Lo scopo fondamentale di questo laboratorio è stato ed è, oltre al lavoro, l'accoglienza dell'altro e tra noi regna stima, rispetto, ma soprattutto amore, per cui posso dire che attualmente siamo una piccola comunità e così facendo speriamo di dimostrare che nonostante l'handicap possiamo condurre una vita normale.

Piera

Anche per l'handicappato mentale adulto bisogna prendere in considerazione «l'avvenire». Prima di tutto perché la vita non finisce a 25 anni, né a 35 né a 40. Poi perché proprio per questo ritardo come tale, e non in qunto debilità radicale o deficienza ineluttabile, molti problemi possono instaurarsi a 30 anni in modo diverso che a 10 o a 15.

Henri Bissonier

Se il disadattato è ritardato o bloccato nella sua evoluzione intellettiva, questo deficit condiziona tutta la sua personalità.
Non possiamo astrarci da questa dolorosa costatazione: più forte che nel bambino, questo divario fra il nostro giovane e i «normali» ci porrà dei problemi: il suo ritmo è lento, il suo ragionamento povero, l'espressione difficile, la comprensione limitata, tutto il suo comportamento impacciato dal suo handicap.
Il nostro atteggiamento dovrà sempre tenerne conto:

- *non volerlo, ad ogni costo, come gli altri;*
- *non forzare le sue possibilità;*
- *Il nostro linguaggio sia semplice;*
- *il nostro dialogo faccia appello alla sua intuizione;*
- *la nostra pazienza sappia aspettare giorni, settimane, senza scoraggiarsi.*
- *Chiediamogli sforzi a sua misura, non carichiamolo di conoscenze indigeste e inutili.*

Anne Yvonne Bouts

Ricompense o punizioni

di Henri Bissonier

Abbiamo ricevuto questa lettera di una mamma: «In uno dei centri dove è stata accolta Carlotta, la nostra bambina affetta da autismo, c'era la tendenza a lasciar fare i ragazzi senza intervenire; in un altro invece si puniva spesso... Ci sembra che, nei due casi, non si chiedesse sufficientemente ai giovani di assumere le loro responsabilità. Sia per Carlotta che per gli altri nostri figli ci aiuterebbe sapere la vostra opinione in proposito.»
Abbiamo chiesto a Padre Bissonier qualche riflessione su questo tema.

Nell'educazione il problema delle punizioni presenta una molteplicità di aspetti diversi ed è una grossa impresa volervi rispondere in poche righe. Il problema è ancora più delicato quando si tratta di ottenere un progresso o di frenare il comportamento di un bambino la cui inerzia e i cui disturbi sono dovuti a una causa patologica.

Due tentazioni

L'educatore, sia che si tratti di un genitore che di un professionista, si trova di fronte due tentazioni: da una parte quella di **considerare buoni tutti i modi** per arrivare a risultati che considera indispensabili; dall'altra quella di **rinunciare ad ogni tipo di punizione**, pensando che il bambino handicappato non ha alcuna capacità di fare meglio, o meno male, per cui non ha alcuna responsabilità delle sue azioni.

Ci sembra di estrema importanza evitare sia la prima che la seconda di queste tendenze. Effettivamente bisogna sempre ricordarsi che «il fine non giustifica i mezzi». Di conseguenza non bisogna ricorrere a «qualsiasi mezzo» pur di ottenere dal bambino ciò che si desidera, fosse anche la più desiderabile delle prodezze.

D'altra parte un essere umano, anche il più handicappato, non deve mai essere considerato sprovvisto di ogni capacità, di ogni libertà e perciò di ogni responsabilità. Quindi non può essere considerato **senza colpa e senza merito**.

E' perciò legittimo, nella rieducazione come nell'educazione, dare un posto a eventuali punizioni. Resta da sapere come applicarle, proprio perché possono procurare un miglioramento o un peggioramento.

Qualche orientamento

Ci accontenteremo qui di proporre **qualche orientamento**:

— **La ricompensa migliore è quella che deriva dall'azione in stessa**. Ricordiamo ad esempio la gioia di saper leggere, risultato dello sforzo di accedere alla lettura, la felicità di camminare che proviene da un addestramento psicomotorio, la soddisfazione di riuscire a controllarsi quando si vince una cattiva abitudine, ecc.

— Subito dopo viene per il bambino il sentimento gratificante di aver suscitato **l'approvazione** o il sentimento penoso di aver provocato **la disapprovazione di qualcuno che stima:** genitore, educatore, amico e — perché

no? — il Signore stesso. Ma attenzione a non cadere in una frase come questa: «Fai questo, o, non far quello, per farmi piacere!» Non si tratta del nostro piacere, ma di ciò che è un bene o un male per il bambino. Egli deve sentirlo in tutto il nostro atteggiamento.

— E' soltanto in terzo luogo che si potrebbe aggiungere, **se ciò risultasse veramente indispensabile** e se non fossimo riusciti a fare in altro modo, **una ricompensa o una punizione che si potrebbe chiamare «estrinseca»**, cioè estranea e sovrapposta all'atto stesso. Si tratta della «carota e del bastone»... sotto forma di una caramella o della privazione del dolce. Diciamoci tranquillamente che arrivare a questo è sempre un po' una «capitolazione dell'educatore.» Egli si crede obbligato a ricorrere a mezzi artificiali per ottenere ciò che desidera perchè non è riuscito ad arrivarci attraverso la punizione naturale. È evidente che non giudichiamo nello stesso modo chi vi farà appello in casi così estremi che non gli verrà in mente alcun altro modo di agire. È il caso dello scapaccione della mamma che serve a evitare il peggio quando un bambino commette una grave imprudenza.

— Noi cristiani del resto abbiamo un motivo più elevato per diffidare delle punizioni che sono state definite «estrinseche»: **il nostro amore per il bambino è comunione con lo stesso amore che Dio prova verso di lui e verso di noi**. L'idea che ci facciamo di un Dio a nostra immagine ci porta a volte a rappresentarcelo come chi utilizza qualsiasi sanzione per punire o ricompensare gli esseri umani e piegarli ai suoi desideri. In realtà Dio ci ricompensa e ci punisce in conseguenza di fattori interni alle nostre stesse azioni. Non ci sentiamo felici quando facciamo il bene e tristi quado abbiamo commesso il male? Possa il bambino trovare nel nostro atteggiamento quell'amore vero che non cerca tranquillità o soddisfazione per il successo ottenuto, ma il suo bene reale e la sua vera felicità.

* * *

In conclusione il bambino, anche il più handicappato, è una persona. Deve essere trattato di conseguenza. Egli è sensibile alla nostra approvazione o alla nostra disapprovazione. Possiamo — e persino dobbiamo — tenerne conto nel nostro sforzo di educare. Dobbiamo tuttavia fare attenzione che il **nostro comportamento sia coerente** (non approvare oggi quello che ieri abbiamo disapprovato) e che la motivazione del bambino non si riduca al desiderio di farci piacere o alla paura di vedersi rimproverato. A maggior ragione ciò é vero nella sua relazione con Dio.

Infine cerchiamo di tendere sempre a che il bambino scopra un interesse nell'azione stessa che desideriamo per lui, in ciò che può risultare un beneficio profondo e nella gioia che in genere gli procurerà il fatto di far sbocciare la sua personalità e di contribuire al bene di coloro che lo circondano.

(O e L, n. 98)

Dovrà stare in un ambiente protetto

Jean Vanier, direttore di una comunità di vita e laboratorio protetto scrive a due genitori questa lettera che riguarda un caso specifico, ma per la chiarezza e l'onestà del giudizio, per il rispetto e l'amore verso la persona disabile in questione, può far luce sul modo di guardare i nostri figli. Certamente non va secondo l'ideologia corrente, «integrare ad ogni costo». Con parole forti e delicate insieme, può aiutarci a chiarire le nostre idee, i sogni, le angosce nelle scelte da fare nei loro confronti. Mette in luce la priorità sulla quale siamo tutti d'accordo: «che loro siano felici e pieni di vita».

Gentili Signori,

il soggiorno di quindici giorni di vostro figlio nella nostra comunità è terminato ed è con gioia che vi mando questa lettera.

Vi confesso che gli vogliamo molto bene. Con il suo fascino tutto speciale ha saputo conquistare il cuore di tutti. Forse per quel suo sorriso disarmante anche quando ha fatto una sciocchezza?... o per la sua gioia in particolari occasioni?... per la sua estrema semplicità?... Non lo so. Ma siamo stati incantati dalle sue qualità di cuore.

Da un altro punto di vista, se consideriamo il suo lavoro e il suo rendimento, i risultati puri e semplici sono mediocri. O meglio, se consideriamo le sue possibilità, il lavoro di Renato è del tutto soddisfacente, ma le sue possibilità sono molto limitate. Il suo handicap non gli permetterà mai di fare un lavoro come gli altri. So che questo vi farà soffrire. Voi avete — avevate — una speranza così grande di vederlo «integrarsi nella società», essere «come tutti gli altri» come è accaduto ai suoi fratelli e alle sue sorelle.

Ma non credo che questo sia possibile. Nel nostro laboratorio di sacchi di carta si è dimostrato abbastanza abile, ma il suo rendimento non potrà mai raggiungere ciò che normalmente si richiede in una fabbrica o in un laboratorio di tipo commerciale.

In compenso, il suo buon umore e la sua allegria hanno arricchito tutti. Dopo la prima settimana passata in questo laboratorio, ha fatto pratica in quello del mosaico. Anche lì è stato molto lento (tanto più che questo è un genere di artigianato che richiede un lungo tirocinio) ma ha dimostrato uno straordinario senso dei colori e delle armonie, molto al di sopra della maggioranza degli studenti che conosco. Sì, credo proprio che Renato troverà il suo posto fra noi e che potrà svilupparsi in tutte le dimensioni della sua persona con il suo ritmo specifico.

Non possiamo certamente prevedere l'avvenire in tutti i dettagli. Ma visto che avete chiesto la mia opinione, vi dirò che probabilmente vostro figlio dovrà restare sempre in un ambiente protetto.

In fondo però l'importante per voi, per noi qui, e soprattutto per il vostro Renato, è che sia felice e pieno di vita. Non chiudiamoci in un preconcetto come «la necessità assoluta che sia integrato, autonomo, capace di esercitare un mestiere come tutti gli altri.» L'importante non è questo. L'importante è un'altra cosa: la sua felicità personale. In questa comunità è contento come se fosse a casa vostra; nel nostro ambiente protetto il lavoro che fa, secondo il suo ritmo, lo rende felice. È evidente che da parte nostra faremo tutto il possibile per aiutarlo a raggiungere l'autonomia di cui è capace (sono certo che in questo campo può fare ancora molti progressi) e ad arrivare, a suo modo, ad una vita quasi professionale.

La vocazione di Renato è quella di essere felice e di esprimersi; ma in maniera diversa dai suoi fratelli e dalle sue sorelle. Loro sono

Foto Vito Crociata

efficienti e «capaci». Sul piano della ragione e del rendimento Renato è certamente inferiore a loro, ma lo è anche per quanto riguarda il cuore? Non oso dire niente sui suoi fratelli e sorelle perché non li conosco, ma posso assicurarvi che egli ha maggiori qualità di cuore di molte persone considerate «normali». La sua delicatezza, la sua generosità (i suoi pacchetti di sigarette si vuotano con stupefacente rapidità per regali ai suoi compagni), la sua gioia nell'amicizia, la sua semplicità, la sua purezza, sono raggi di sole non solo per i compagni ma per gli educatori e gli assistenti. Sento veramente il bisogno di congratularmi con voi. L'avete educato in modo meraviglioso. Se lo si giudica sul rendimento e sul lavoro sarà sempre inferiore (anche se per miracolo si arrivasse ad «integrarlo») ma se lo si considera secondo i valori profondi del cuore, è molto al di sopra della media delle persone. Evidentemente questa è la sua vocazione sulla terra: essere quell'elemento di pace che con la dolcezza, la delicatezza, la semplicità, attira le persone e crea un'atmosfera di unità.

Vi assicuro che potete essere orgogliosi di lui.

Non consideratelo in funzione dei valori esaltati dalla società o su quello che dice la gente, ma osservatelo per se stesso e in rapporto a Dio e ai valori eterni dell'amore.

Sì, Renato ha un suo particolare destino. È una persona nel pieno significato della parola. Per tutti noi e soprattutto per Dio, è una persona unica e di grande importanza. Dobbiamo perciò «ascoltare» il suo essere, riconoscere i suoi bisogni profondi e aiutarlo ad assecondarli offrendogli l'ambiente di vita che è necessario a questo scopo. Né voi né noi dobbiamo cercare di formarlo o di forgiarlo secondo un piano preconcetto, imitando, e male, l'uomo detto «normale». Bisogna che il vostro Renato VIVA. La VITA è una cosa personale e soprattutto interiore.

Quando avremo un posto disponibile nel nostro Centro, lo prenderemo. Sapete pero' come è lunga la lista di attesa. Abbiate fiducia malgrado tutto! In ogni caso, se entro un anno non potremo accoglierlo in modo definitivo, cercheremo di ospitarlo per un altro soggiorno di due settimane.

I miei più cordiali saluti.

O e L, n. 3

Vivere con i rifiutati

di Sergio Sciascia

Ecco un'altra di quella comunità o associazioni che mostrano che il cristianesimo primario e autentico è vivo e che le parole di Gesù Cristo duemila anni dopo sono una forza che cambia la vita degli uomini e che salva. Questi della Comunità fondata e, oggi, guidata da don Oreste Benzi, credono veramente alle parole di Cristo: «Quel che avete fatto a uno di questi piccoli l'avete fatto a me», e ci fondano le loro vite. Infatti, semplicissimo è il loro programma: conformare la propria vita a Gesì povero e servo, condividendo direttamente la vita degli ultimi. Attenzione, non «aiutare gli ultimi», ma «condividere la vita con loro».

Qui a Vicenza, in via Bixio 8 c'è una casa famiglia della Comunità Papa Giovanni XXIII. Sono venuto a conoscerla. Ho appuntamento a metà pomeriggio con il padre (la figura paterna, dicono loro) Mario Catabiani. Sopra il campanello sono scritti tutti i nomi della famiglia. Una giovane signora mi fa entrare. Mario ancora non è venuto; posso aspettarlo nel soggiorno.

Nel soggiorno, ordinato e pulito né più né meno che in una normale casa, è seduta una ragazza sui vent'anni, taciturna, un po' imbronciata. Mi presento. Si chiama Carmelina. Mi domanda che sono venuto a fare. Sono venuto a parlare con Mario, anche di questa loro casa, Mi chiede dove abito.

«A Roma».

«A Roma c'è un parco giochi?»

«Si. Uno grande che si chiama Luna Park. E a Vicenza?»

«Si, anche a Vicenza. Io ci sono andata».

Fra ogni domanda e risposta Carmelina aspetta qualche secondo. Le dico che dovrei correggermi degli appunti, le dispiace?

Senza rispondere, Carmelina va alla credenza, prende due quaderni e una penna, torna al tavolo, li apre e si mette a copiare con la mano sinistra in bella grafia su un quaderno una pagina dell'altro. Per un po' scriviamo, senza parlare.

Entra un ragazzo sui sedici, con in mano delle scatole di medicinali: mi da fastidio se fa qui delle inalazioni? No! Per cosa le fa? Mi spiega il suo problema. Gli chiedo se è sua la bella chitarra lì sul divano. Si.

«Sei bravo?»

«Insomma...»

«Che ti piace di più suonare?»

«Il country. Vuoi sentire un po'?»

Suona, bene, un paio di pezzi.

Gli chiedo se conosce «Blowing the wind». Me la suona.

Da fuori una voce femminile chiama Carmelina: serve una mano di là. Ma Carmelina fa finta di non sentire.

Don Oreste Benzi, fondatore della Comunità Papa Giovanni XXIII in una delle case-famiglia.

Vai Carmelina, che devi aiutare, dice il ragazzo.

Carmelina si alza sbuffando e esce sostenuta. Mezzo minuto dopo ritorna: o è stata velocissima, o ha piantato tutto lì appena cominciato.

Dalla porta entrano i rumori e gli odori dei preparativi per la cena.

Arriva Mario. È in carrozzella; usa poco le mani.

Gli chiedo delle case famiglia della Comunità.

Comunità come?

La Comunità Papa Giovanni XXIII non è fatta di case famiglia o comunità alloggio.

La comunità è composta dalle persone (uomini e donne, laici e preti, sposati e celibi) che riconoscono in se stessi la particolare vocazione di vivere la vita di Gesù nel suo aspetto di povero e servo e di condividere la vita con gli ultimi. L'elemento comunitario e solo riconoscersi nella chiamata e riconoscere di voler camminare insieme. Quindi si attua in forme diverse: come figure paterne o materne in casa-famiglia; o sposati con propri figli e formando una famiglia aperta, che accoglie altri, specie con l'affidamento; come celibi. La condivisione non si attua per forza accogliendo il povero in casa famiglia; può essere che egli abbia bisogno di fare un tratto di strada assieme, magari finché guarisce o trova casa o un lavoro: «Il povero ti prende e tu non lo lasci finché ha bisogno».

I membri della comunità hanno un normale lavoro in fabbrica o in ufficio o in laboratorio, oppure studiano all'università, o scelgono di impiegare tutto il loro tempo in casa-famiglia per poter accrescere la sua capacità di accoglienza.

Come si sostiene economicamente

Giuridicamente, la Comunità è un'associazione. Le entrate sono costituite dai redditi di chi lavora, dalle rette pagate dagli enti pubblici e dalle offerte. «Si vive e non c'è problema, perché si mette tutto insieme, secondo la scelta negli atti degli apostoli».

Vogliamo che il rapporto con l'ente pubblico sia serio: che paghi per i ragazzi che gli assistenti sociali, le USL, i comuni ci mandano, dal momento che i ragazzi ne hanno diritto. Non vo-

gliamo fare beneficienza all'ente pubblico, ma a chi non ha niente e nessuno. «Per esempio, qui abbiamo un extracomunitario invalido al cento per cento, che ha appena il permesso di soggiorno, ma nessun diritto né pensione né retta».

La Casa-famiglia è una struttura dell'Associazione: stabilisce un tetto di spesa mensile, che viene rivisto ogni sei mesi, e riceve l'assegno dall'Associazione. «Alla base di questo metodo è la scelta di non essere padroni o proprietari, e di vivere una vita sobria. Le figure paterna e materna non hanno stipendio, la casa-famiglia non percepisce retta, altrimenti diventerebbe un piccolo istituto, invece vogliamo che sia una vera famiglia».

Quali limiti all'accoglienza

Quando abbiamo una richiesta di accoglienza, prima chiediamo una relazione seria. Poi valutiamo — la casa-famiglia che accoglie, voglio dire — secondo quel che possiamo dare tecnicamente, materialmente, spiritualmente: misurando le nostre forze. Naturalmente non è che ci risparmiamo. Noi mettiamo la nostra vita 24 ore su 24. Accogliamo quelli che nessuno vuole, non con il fine primario di curare o istruire, ma perché il Signore ce li manda.

Per i tossicodipendenti abbiamo varie comunità terapeutiche, specie in Emilia-Romagna. Per alcuni la casa-famiglia può andar bene nel periodo dell'accoglienza, nei mesi di preparazione mentre il ragazzo va ai colloqui prima di entrare in comunità terapeutica.

Chi manda avanti la casa-famiglia

Nella casa-famiglia prima di tutto ci sono la figura materna e la paterna, poi obiettori in servizio civile, volontari e persone che fanno l'anno di esperienza — una specie di noviziato, per verificare la vocazione — prima di decidere se entrare nella Comunità.

Come è organizzata la Comunità

La Comunità è divisa in «zone». Per esempio, la zona di Vicenza comprende una sessantina di persone. In ogni zona i membri si dividono in «nuclei», formati possibilmente di una decina di persone che vivono in stati e ambiti di vita diversi. I componenti di ogni nucleo si incontrano una volta la settimana, per discutere su problemi, per sostenersi l'un l'altro, per correzione fraterna, per alimento spirituale.

Il grande cocomero

La trama del film della giovane regista Francesca Archibugi è semplice: due genitori si rivolgono disperati a un neuro-psichiatra infantile perchè curi la figlia che sembra affetta da epilessia. La figlia, Pippi, non dimostra alcuna intenzione di guarire. Lo specialista cerca di andare in fondo ai problemi di Pippi, forse di tipo esistenziale più che medico. In questo modo, affrontando il caso dal punto di vista professionale, anche lui tenta di risolvere il proprio problema personale.

Questo potrebbe essere il filo conduttore del film: dietro un problema se ne nasconde spesso un altro, più difficile da risolvere, che è la vera causa del primo. Così è per la famiglia di Pippi, così per il medico, così per gli altri personaggi del film.

Attenzione: alcuni degli attori, non lo sono.

* * *

Ognuno nella propria vita cerca «Il grande cocomero»: il motivo per cui alzarsi domani. Così dice il protagonista (bene interpretato da Sergio Castellitto), che nel film lavora al Policlinico Umberto I di Roma come psichiatra. Il suo problema esistenziale rimane irrisolto finché non incontra Pippi, una bambina che soffre di epilessia.

L'amicizia che i due lentamente e faticosamente costruiscono, diviene la chiave di volta per la vita di entrambi. È forse anche la nostra esperienza, riassunta da una parte della canzone «La donna cannone» di De Gregori, elemento portante di una delle scene più emozionante dal film: «Senza dire parole nel mio cuore ti porterò». Sulle note de «La donna cannone» si sviluppano le vicende umane degli altri personaggi, che raccontano la loro vita e la loro sofferenza. Attraverso tali storie la regista presenta il mistero della vita e quello della morte, quest'ultimo lasciato irrisolto: «Signore, perchè i bambini muoiono?» Si chiedono angosciati dopo la morte di una piccola. Finalmente un film che fa divertire e commuovere, soprattutto che ci interroga, che ci invita a trovare la nostra strada.

Vittoria Terenzi

Una celebrazione della Comunità.

Se uno sente il bisogno di un tempo per riposare o per ricaricarsi spiritualmente, può chiedere un periodo di vacanza o di esercizi spirituali, e fra le case c'è possibilità di sostituzioni. «I figli della casa-famiglia sono figli di tutta la comunità non solo di quella casa-famiglia».

Come si entra nella Comunità

Il cammino spirituale per entrare nella comunità è ben indicato da due battute di don Benzi. «Quando una persona vuol fare l'esperienza (cioè l'anno di verifica in casa famiglia), don Benzi gli chiede se ha ginocchia buone perché per stare in piedi bisogna stare in ginocchio, cioè stare molto in preghiera. Infatti quasi tutte le case hanno la cappellina. Poi gli chiede se ha le spalle buone, per portare la croce. Non è tanto la professionalità di educatori o pisicologi che ci viene richiesta... La nostra prima professionalità è esser fedeli alla nostra vocazione, all'esempio del Signore».

Dopo l'anno di prova, la persona dichiara ai fratelli della Comunità di riconoscere in sé la vocazione e di volerla attuare insieme con loro. Questo presuppone tra l'altro la rinuncia a fare di testa propria, equivalente a un voto di obbedienza, ovvero all'impegno di agire in sintonia con la comunità.

La comunità conta circa ottocento «fratelli», ed è in crescita.

Come è diretta la Comunità

Le decisioni di importanza generale sono di solito prese da tutti i membri della Comunità insieme con il responsabile generale. Le decisioni che riguardano una zona, sono prese dai fratelli della zona insieme con il responsabile zonale. Quest'ultimo è eletto per tre anni oppure scelto direttamente dal responsabile generale. Questo è eletto per sei anni. I responsabili possono anche prendere decisioni autonomamente.

Un marinaio in treno

Sono in treno fra Firenze e Roma, in una vettura salone. In uno scomparto di quattro posti col tavolino in mezzo c'è un uomo sulla quarantina e vicino a lui suo figlio sui quindici anni, handicappato. Gli altri due posti sono vuoti. Il ragazzo manifesta una grande agitazione e si schiaffeggia continuamente. Sul suo viso vi sono le tracce profonde delle unghie. Sono state curate con il mercuriocromo e ciò gli dà un'aspetto strano. Ogni tre minuti emette un grido lungo, angosciato e difficile da sopportare. Il padre; si occupa del figlio con gran tenerezza, ma nel suo sguardo si legge il dolore e la stanchezza.

Mentre il treno corre nella notte passiamo le stazioni di Arezzo e di Chiusi. Nel ritmo delle ruote sui binari e del grido lancinante del ragazzo, mi pongo l'antica domanda, la domanda già posta da Giobbe: «Perché? Perché tutta questa sventura nella vita di un ragazzo innocente e questo dolore nel cuore di suo padre?»

Arriviamo ad Orvieto. Quattro marinai salgono con la sacca sulle spalle e si sistemano in uno scomparto vicino. Chiacchierano fra loro, contenti di ritrovarsi.

Il ragazzo si è calmato per un istante, ma ecco che ricomincia a emettere il suo lungo lamento straziante. I marinai smettono di parlare. Poi accade una cosa meravigliosa.

Un piccolo marinaio si alza senza domandare niente a nessuno, va a sedersi davanti al ragazzo, prende le sue mani fra le proprie, con un gesto amichevole ma pieno di autorità, lo guarda negli occhi e improvvisamente fra loro si stabilisce uno scambio. Tutto avviene senza parole; non credo che il ragazzo ne sarebbe capace, ma dà fiducia a questo giovane in uniforme che lo tratta con amicizia e con rispetto.

Forse il giovane marinaio è studente di medicina, forse è un educatore specializzato, o forse ha un fratello handicappato?... Non lo saprò mai. Non posso che guardare la sua gentilezza, la sua competenza e la sua discrezione. Resterà vicino al ragazzo fino a Roma dando così il cambio al padre che lo guarda con gratitudine. Quando il treno si ferma i due uomini si stringono a lungo la mano, sempre senza parlare. Poi il marinaio riprende la sua sacca e sparisce con i compagni in mezzo alla folla.

Giovane marinaio, fratello mio, probabilmente non ti vedrò più, non so chi tu sia né ciò che tu pensi. Ma per un'ora per me sei stato un segno. Hai saputo lasciare i tuoi amici per dar sollievo a due essere tormentati, mettendo al loro servizio la tua competenza e la tua amicizia senza ostentazione, semplicemente perché stavano sul tuo cammino.

O e L, n. 22 **C.B.**

LIBRI

PAGINE APERTE
Esperienze di solidarietà a Parma e provincia negli anni '80
di Aldo Caffagnini, Arnaldo Conforti, Ivano Ferrari
Voume a diffusione gratuita

Questo libro è un elenco di 200 realtà associative sul territorio di Parma, in 14 diversi settori: aiuto ai malati - condizione donna - situzione carceraria - handicap - invalidità - pace e diritti umani - patologie croniche - problematiche minorili - promozione umana - protezione civile - servizi primari - terza età - terzo mondo e cooperazione internazionale - tossicodipendenze.

In particolare, per quel che riguarda l'handicap, sono presentati tre tipi di iniziative: 1) Sedi locali di associazioni nazionali (ANFFASS, AIAS...); 2) Iniziative per l'informazione e la promozione; 3) Servizi veri e propri (lavoratori a tempo pieno, club di incontro, case di accoglienza).

Ogni iniziativa è presentata in una pagina, con indirizzo, referente, reperibilità; se ne descrivono le attività, i fini, i partecipanti, la forma cooperativa e associativa.

Interessanti, fra le iniziative riguardanti l'handicap:

1 - Il frequente appoggio a una parrocchia;

2 - la forma cooperativa per i servizi, con alcuni operatori fissi e la partecipazione di volontari;

3 - la collaborazione fra gruppi, genitori, amici volontari, parrocchia, USL, ecc.

Libro utilissimo per chi nel territorio di Parma sia nel bisogno o voglia in qualche modo partecipare alla solidarietà. Dovrebbe anche, secondo gli autori, far nascere una maggior collaborazione fra le iniziative, evitandone l'isolamento. Libro utile anche per chiunque in Italia voglia mettersi in contatto col mondo della solidarietà lì dove vive; qui troverà molti esempi e idee alle quali ispirarsi.

N.S.

Tina Salvi
L'ALFABETO DELLA MIA VITA
L. 10.000

È un libro che si legge facilmente: basta aprirlo a una pagina qualsiasi o scegliere un paragrafo che ci tocca di più e ne trarremo forza, entusiasmo e gratitudine per questa giovane autrice che ha voluto metterci a parte delle varie tappe della sua vita e farci conoscere le persone che le sono state vicine e le fonti della sua capacità di non arrendersi e della sua gioia di vivere. È indirizzato ai giovani e ai genitori dei bambini portatori di handicap. In prima pagina le parole della dedica: « Ai miei genitori, con riconoscenza ».

Tina Salvi ha trentacinque anni, è affetta da tetraplegia spastica e ha gravi difficoltà nel muoversi e nel parlare. Il libro riflette la luminosità dei suo occhi, la sua volontà di esprimersi, di lavorare, di avere contatti e amicizia. E senza dubbio Tina Salvi ci è riuscita e ci riesce. Le varie lettere dell'alfabeto sono le iniziali di parole attraverso le quali l'autrice medita sulla propria vita, e su quella di tutti. Per fare alcuni esempi: dall'Amore al Coraggio, al Dono, al Dolore, ai Genitori, all'Handicap, al Sorriso e infine dalla Zia che lei è: ogni parola si presta a considerazioni che dalla sua vita si allargano agli altri con una speciale capacità di comunicare la sua forza e la sua allegria, ma anche la consapevolezza dei grandi problemi che ci circondano.

La pubblicazione di questo libro è avvenuta privatamente attraverso una raccolta di fondi da parte della famiglia e degli amici. Per acquistarlo si può scrivere direttamente all'autrice al seguente indirizzo: Via Ospedaletto, 28 - 24031 Almenno S. Salvatore (BG).

Natalia Livi

LIBRI

Romano Guardini
LE ETÀ DELLA VITA
Ed. Vita e Pensiero
L. 16.000

Romano Guardini, il noto sacerdote, teologo e scrittore tedesco, titolare di cattedra universitaria a Berlino, Tubinga e Monaco, scrisse questo libro a settantadue anni. Era stato perseguitato dai nazisti e costretto a interrompere l'insegnamento; dopo la guerra aveva ripreso la sua attività e la pubblicazione delle sue opere; ora, giunto alla vecchiaia, poteva guardare dietro di sè con distacco ed equilibrio e manifestare la qualità più bella e più desiderabile delle persone anziane: la saggezza.

Uomo di intensa ispirazione religiosa, sempre intento a prospettare una concezione cattolica impegnata attivamente nelle problematiche del mondo moderno, in questo libro sembra voler dare il meglio della sua esperienza di vita. Il suo pensiero e il suo stile sono lucidi e chiari. La nostra impressione è che nulla vi sia di eccessivo o di mancante. Egli ci propone l'osservazione delle *qualità* e del *senso* delle varie fasi della vita umana e ci presenta queste nella loro diversità, puntando lo sguardo sul compito morale che è comune a tutte, la realizzazione del bene. «Ora, egli dice, il bene... non può venire realizzato in un modo qualsiasi, bensì ha bisogno di esplicitarsi e di determinarsi, e ciò avviene attraverso la situazione concreta. Allora il bene compare nella sua particolare urgenza, così come lo si esige qui, ora, nelle condizioni presenti, ed è un bene che possiamo conoscere, denominare, realizzare.»

Così, nella splendida descrizione di Guardini, dall'infanzia alla giovinezza, dall'età adulta alla maturità e alla vecchiaia, ogni epoca ha le sue possibilità, le sue ricchezze e i suoi doveri e deve essere vissuta a fondo nelle gioie e nelle difficoltà che le sono proprie.

Il passaggio da una fase all'altra è un periodo che può presentarsi in forma di crisi — e vogliamo ricordare fra gli altri il momento della consapevolezza del limite all'inizio dell'età matura, e quello del distacco all'inizio della vecchiaia — ma sono crisi che possono essere vissute con serenità e che sono necessarie ad acquisire un equilibrio nella nuova fase e la capacità di viverne fino in fondo la ricchezza.

Romano Guardini sembra invitarci a ripetere l'invocazione del salmo 89: «Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore.»

N.L.

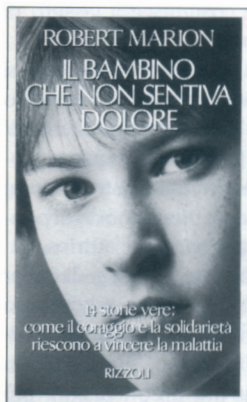
Bambini Down

Il SERVIZIO DI CONSULENZA PEDAGOGICA di Trento ha pubblicato un opuscolo dedicato ai genitori di bambini con sindrome di Down: «UN BAMBINO VERSO LA VITA». Esso risponde alle domande più frequenti che vengono poste al momento della nascita di un bambino Down ed è una fonte preziosa di informazioni e di consigli di base su ciò che riguarda il suo sviluppo e la sua crescita nell'ambito dell'asilo, della scuola e della vita in famiglia.

L'opuscolo viene inviato gratuitamente ai genitori di bambini Down che ne fanno richiesta. I professionisti possono acquistarlo pagando L. 5000. Chi lo desidera può scrivere o telefonare al

SERVIZIO DI CONSULENZA PEDAGOGICA
C.P. 601 - 38100 TRENTO - Tel. 0461/82.86.93

Segnaliamo inoltre un corso per corrispondenza per i genitori di bambini Down che viene presentato nell'opuscolo e che può essere di grande utilità anche a chi abita lontano da una sede dell'Associazione Bambini Down e desidera approfondire l'argomento. Chi vuole seguirlo si rivolga allo stesso indirizzo.

LIBRI

Robert Marion
IL BAMBINO CHE NON SENTIVA DOLORE
Ed. Rizzoli, pp. 250
L. 29.000

È un libro scritto con parole semplici e appassionate, un libro che, senza nulla togliere alla precisione del linguaggio scientifico, si legge con facilità e ci coinvolge profondamente. Sono storie di lotta contro la malattia. Sono quattordici storie vere, le storie di alcuni bambini e ragazzi ricoverati in uno dei maggiori ospedali pediatrici di New York per difficoltà dovute a malformazioni congenite piuttosto rare.

L'autore è un pediatra specializzato in genetica e in questo libro, attraverso il racconto delle vicende di quattordici ragazzi, ripercorre le varie tappe della sua vita, dal tempo in cui era uno studente timido e incerto fino a quello in cui la sua capacità di diagnosi e di terapia lo portarono a maggiori responsabilità. Oggi è direttore del Center for Congenital Disorders al Montefiore Hospital del Bronx e professore associato all'Albert Einstein College of Medicine.

C'e un filo che collega queste storie e le tappe della vita del Dott. Marion, un filo che ritroviamo costante dall'inizio alla fine del libro. Questo filo è la considerazione attenta e affettuosa non solo della malattia di ogni piccolo paziente, ma della persona che la vive, nella sua totalità, nelle sue caratteristiche e nelle sue peculiarità. C'e in questo medico la fiducia costante nelle possibilità di recupero del ragazzo, c'e speranza concreta, attività e dedizione. Nel leggere le sue parole noi ci sentiamo profondamente grati per il suo atteggiamento e la nostra gratitudine si allarga a tutti quei medici, purtroppo non abbastanza numerosi, che, come lui, non si fermano all'interesse e alla curiosità per il «caso clinico», ma rendono ogni incontro con il piccolo paziente e con la sua famiglia un incontro fra *fratelli* dove il medico mette tutte le sue forze e capacità per portare sollievo e possibilmente guarigione, e gli altri gli si affidano con fiducia e lottano insieme a lui contro tutte le difficoltà, con il coraggio e la speranza che nascono sempre da un incontro valido.

Questi incontri proseguono a volte per anni durante la crescita e lo sviluppo di uno stesso paziente. Il rapporto allora diventa più stretto e maggiore la conoscenza reci-

Aiutaci a raggiungere altre persone;

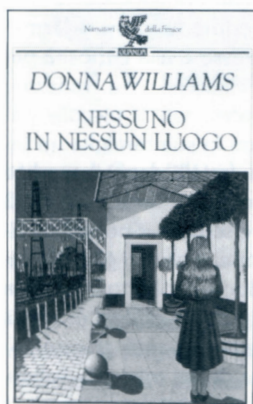
Mandaci nomi, cognomi e indirizzi (scritti chiaramente) di persone che possono essere interessate a questa rivista. Invieremo loro una copia saggio.
Per comunicarci i nomi puoi usare il modulo stampato sotto.
Il nostro indirizzo è: Ombre e luci - Via Bessarione, 30 - 00165 Roma

Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.

LIBRI

proca. Il dott. Marion racconta del rispetto misto a profonda commozione che gli ispira ogni ragazzo e delle lezioni di vita che via via gli vengono date. Sono storie che parlano di fiducia nella vita, di volontà di non arrendersi, di solidarietà, di coraggio.

Al di là di ogni nostro possibile ma errato pessimismo, medici come questo, ragazzi come questi, famiglie come queste, sono in gran numero anche nel nostro paese. A loro va la nostra gratitudine e la nostra speranza.

N.L.

Donna Williams
NESSUNO IN NESSUN LUOGO
Ed. Guanda, 1992
227 pp. L. 26.000

Testimonianza di una giovane «autistica», una testimonianza straordinaria. Questa giovane donna che racconta la sua vita nel dettaglio è veramente autistica?

Vi sono molti gradi in quello che viene chiamato «autismo» e lo stesso termine, si sa, è soggetto a discussione.

Comunque sia, Donna Williams sembra presentarsi con molti di quei tratti che generalmente si considerano propri dell'autismo. Forse lo stesso lettore troverà, che sono veramente molti e si interrogherà sulla guarigione, o almeno, sull'evoluzione di questa malata.

Tuttavia la lettura del libro ci sembra preziosa per chi vuol tentare di capire un pò dal di dentro quello che costituisce il vissuto di tale patologia.

Genitori, educatori, psicologi si interesseranno a questo libro molto denso e in certi passi anche un po' difficile da interpretare: questo potrebbe esser dovuto alla traduzione o, più esattamente, al modo di pensare e di esprimersi dell'autrice.

La prefazione sembra di voler fare di quest'opera un argomento in favore della tesi dell'origine organica dell'autismo, ma il libro in se stesso invita a conclusioni più sfumate. Ci sembra di vero interesse, nelle pagine a fine volume, l'interpretazione dell'autrice su un certo numero di sintomi. Anche se si potrebbe discuterne.

Il mondo religioso appare totalmente assente nel vissuto di questa giovane donna. Ma ci si chiederà: dato il contesto in cui ha vissuto come avrebbe potuto incontrare Gesù Cristo in altro modo se non a proposito di un compito di sociologia?

Ci augurimo che per lei, un giorno, avvenga tale incontro.

Henri Bissonier

Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.
Nome e Cognome	Indirizzo	Città o Paese	C.A.P.

San Benedetto del Tronto

LE NOSTRE CASETTE

Quando abbiamo deciso di fare tesoro dei momenti più belli delle nostre «casette», abbiamo pensato che non poteva esserci occhio più attento e cuore più tenero di quello di uno dei nostri ragazzi. Così l'idea è stata quella di lasciare che fossero loro, scattando delle fotografie, a scegliere cosa «colpire».
Simona ci ha fatto il regalo di queste foto, che vogliamo mostrare anche a voi.

Il commento di Simona

«Mi è piaciuto colpire con la macchina fotografica Don Gianni, perché ci vuole bene a tutti.

Inoltre ho fotografato Alessandra, mamma, Robertina.

Mi piace molto fotografare le persone perché tutte le persone mi vogliono bene e sono belle.

Io non ho mai fotografato prima, Me lo ha imparato Stefania, Mi hanno detto che sono stata bravissima.

Mamma ci ha una macchina fotografica nera però si deve riaggiustare.

Mamma vuole portare a riaggiustare la macchina fotografica e dopo quando sarà riaggiustata mio fratello mi insegnerà ad usarla.

Quando avrò la mia macchina fotografica fotograferò Emilio e Stefania perché mi stanno simpatici.»

Don Gianni «colpito» da Simona.
Diana e Alessandra.

Bari - RICORDI DI UN CAMPO

Pace, serenità, gioia ci accompagnavano sempre, in tutti i momenti delle sei giornate trascorse insieme; dal mattino mentre si pregava all'ombra dei grandi pini, fino alla sera quando, dopo cena, ci riunivamo per una breve condivisione.

Moltissimi i momenti belli, come quando Giuliana e Claudia hanno ballato, oppure quando i ragazzi sguazzavano nella piscina di una villa vicina.

Ero l'unico «papà»; ero alla prima esperienza di campeggio!

Al mattino ero io a dare la sveglia con la musica, e a sera ero l'ultimo ad andare a letto, dopo un breve giro di ricognizione. Tutto era silenzio e tranquillità, quindi potevo andare a letto anch'io...

Entravo nella camerata riservata ai maschi e subito notavo. al tenue chiarore della lucina notturna, il volto rubicondo di Gigi che mi aspettava con gli occhi sbarrati; mi sorrideva felice, si rigirava nel letto e si addormentava sereno. Era il suo modo di augurarmi la «buona notte»;... era per me il segno tangibile che... il Signore era presente in mezzo a noi... sempre!

Renato
Immacolata Concezione - Bari

Myriam Cordeschi davanti alla chiesina di Stava in Trentino, nell'estate 1990

Ciao Myriam

Il Signore, nel suo amore infinito, l'ha voluta con sé, ma lei vi resta vicina e intercede per il vostro cammino di fede e di speranza

(dalla lettera del Card. Martini, alla famiglia di Myriam Cordeschi di Roma)

V CONFERENZA MONDIALE HELEN KELLER

Un viaggio nel mondo delle persone sordo-cieche

La V Conferenza Mondiale «Helen Keller» si terrà nelle Marche dal *25 al 30 settembre 1993*, presso l'Hotel Santa Cristiana di Numana. Durante la Conferenza verranno approfonditi e discussi gli aspetti che possono caratterizzare la «qualità della vita» delle persone sordocieche, così come proposto dal Comitato Italiano delle Persone Sordocieche.

Le Conferenze precedenti si sono tenute a New York (1977), Hannover (1980), Bahrain (1983) e Stoccolma (1989).

Uno degli obiettivi della Conferenza è quello di favorire la massima partecipazione delle persone sordocieche, con particolare attenzione per quelle provenienti dai Paesi in via di sviluppo.

Infatti la maggior parte dei relatori previsti (provenienti da almeno 30 nazioni) saranno persone sordocieche. L'organizzazione e la preparazione concreta della Conferenza sono stati affidati alla Lega del Filo d'Oro.

ESTATE - SETTE GIORNI "DIVERSI" DI CONDIVISIONE

Comunità S. Girolamo di Gubbio

Il CEAS (Centro di Educazione della Socialità) del Movimento di Capodarco propone, (da fine giugno a settembre) «**Sette giorni di condivisione nell'Umbria più intensa**» presso la Comunità di San Girolamo di Gubbio.

Siamo una Comunità d'accoglienza di ispirazione cristiana, nella quale persone di diversa matrice ideale, portatori di handicap o di altre forme di disagio e soggetti fisicamente sani, autogestiscono la propria vita e tutta una serie di iniziative di esistenza condivisa, di riabilitazione e di lavoro.

Come tutte le Comunità di Capdarco in Italia, anche la nostra è organizzata in gruppi abitativi, centri sociali per ragazzi gravi e cooperative di lavoro situate in diverse regioni.

Ci rivolgiamo a coloro che, seriamente motivati, intendono approfondire il tema della condivisione come precisa risposta all'emarginazione; pertanto, si richiede un intenso dialogo e scambio di esperienze con tutti i comunitari.

Durante la settimana di permanenza, risiedendo presso la Comunità San Girolamo (un bellissimo ex-convento trecentesco immerso nel verde, ad un chilometro dal centro storico) visitando i nostri gruppi-famiglia e le cooperative di lavoro, si avrà modo di vivere una vacanza certamente diversa, a contatto con i problemi e le contraddizioni di tante storie, tutte — o quasi — segnate dalla sofferenza e dall'emarginazione, ma anche da tanta voglia di vivere che niente ha potuto cancellare.

Non mancherà, naturalmente, l'occasione di visitare i luoghi francescani dell'Umbria, Assisi, Todi, ecc.

Per ulteriori informazioni: C.E.A.S. - Comunità San Girolamo Marco Rufoloni - tel. e fax: 075-9220654, dalle ore 9 alle 18; la sera: 075-9220623.

OMBRE E LUCI vive solo di lavoro volontario e abbonamenti. Alcuni abbonati non hanno ancora rinnovato l'abbonamento 1993. Per farlo possono usare il modulo di C.C. accluso al numero precedente.

‘‘Posso, anch’io, essere utile?’’